

Toledo si prepara al quarto centenario dell'artista

Politica e religione in Francia da Pétain a de Gaulle

Il vero El Greco

«Scoperto il segreto di El Greco: era astigmatico». Lo scoop risale a un secolo fa (al 1914, per la precisione), ma è emblematico della mania tutta moderna di voler spiegare qualsiasi cosa – dall'arte ai sentimenti, dalle sfumature più inaccessibili del pensiero alle scelte individuali più importanti – come una conseguenza biologica inevitabile, una sorta di predestinazione genetica. Un neopositivismo di ritorno che non risparmia niente e nessuno. Senza considerare che, parafrasando Pascal, l'arte ha ragione che la ragione stessa non conosce e che (forse) l'antinaturalismo di El Greco è una precisa scelta espressiva, un modo per far intuire il vibrare dell'interiorità dei personaggi ritratti, e non tanto (o non solo) la conseguenza di un difetto visivo. I tentativi di sezionare con il bisturi dell'anatomopatologo i capolavori del "greco di Toledo" ai nostri nipoti probabilmente suoneranno grotteschi come i giudizi dei critici Acislo Antonio Palomino de Castro y Velasco e Juan Agustín Ceán Bermúdez che tra il Seicento e il Settecento descrissero le sue opere come «ridicole» e «meritevoli di disprezzo». «I suoi quadri devono essere visti dal vivo» si legge sul sito della città spagnola in cui il pittore Dominikos Theotokopoulos morì nel 1614 quasi quattrocento anni fa. Le celebrazioni organizzate in occasione dell'anniversario – incontri, concerti e, soprattutto, com'è ovvio, mostre – sono un buon motivo per lasciarsi sorprendere dallo «stile inconfondibile, dai colori brillanti, dalle

ombre, dall'immaginazione e dalla forza delle sue rappresentazioni». A Toledo, la città dove raggiunge il massimo splendore artistico, sarà possibile vedere una trentina di opere nel luogo per cui furono create, dalla sagrestia della cattedrale – con *El expolio de Cristo* – alla chiesa di Santo Tomé, sfon-



El Greco in un presunto «Autoritratto» (1595-1600)

do al celeberrimo *El entierro del señor de Orgaz* fino ad arrivare a spazi meno frequentati come il convento di Santo Domingo el Antiguo e l'ospedale Travesera, mentre a Madrid il Prado ospiterà dal 25 giugno al 5 ottobre la mostra «El Greco y la pintura moderna». (*Silvia Guidi*)

di ROBERTO PERTICI

Nell'ultimo volume di Michele Marchi (*Alla ricerca del cattolicesimo politico. Politica e religione in Francia da Pétain a de Gaulle*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pagine 422, euro 24), il lettore cerca la risposta a una domanda che potrebbe essere più o meno così formulata: perché nella Francia del Novecento non è stata possibile un'esperienza di partito unico dei cattolici o almeno di un partito in cui i cattolici si siano a lungo e prevalentemente riconosciuti? Sul modello ottocentesco del Belgio e del Zentrum germanico, soprattutto su quello italiano della Democrazia cristiana del mezzo secolo successivo alla seconda guerra mondiale. In tal senso il tentativo più consapevole e, sulle prime, riuscito fu quello del Mouvement Républicain Populaire (Mrp), fondato nel 1944, all'indomani della liberazione del Paese: uno dei partiti-cardine della IV Repubblica, che avrebbe mostrato segni di crisi evidente già nei primi anni Cinquanta, per essere poi travolto dalla crisi di quel regime.

Per dare una risposta, o meglio una serie di risposte, Marchi lavora su più piani: non si limita alla storia eminentemente politica, ma guarda anche alle vicende più propriamente religiose, senza trascurare i grandi tormenti della storia culturale. Innanzitutto sottolinea la insuperabile diversità di tradizioni politiche e culturali che percorre il cattolicesimo francese post-rivoluzionario, per cui l'Mrp fu sempre il partito di una sua parte, quella uscita dalla Resistenza, democratico-repubblicana, atlantista, europeista: altri ambienti cattolici poterono anche appoggiarlo in certe fasi, pronti però a riprendere il largo e presto a guardare altrove. Anche il cattolicesimo politico italiano post-unitario – si può osservare – fu tutt'altro che un monolite: basti pensare alle tensioni fra intransigenti e

conciliatoristi, allo scontro fra l'Opera dei congressi e la Democrazia cristiana di Murri, alle stesse divisioni del Partito popolare di fronte al fascismo. Ma in Italia è rimasta a lungo aperta la questione romana, che – per tutte le anime del mondo cattolico – restava «la» questione da risolvere e, anche per questo, esso ha intrattenuto con la Santa Sede un rapporto più diretto e profondo che non quello francese.

In Francia resta viva infatti la tradizione gallicana. I cattolici impegnati in politica hanno per così dire un doppio interlocutore: da una parte la Chiesa di Francia, dall'altra la Santa Sede. Si tratta di un rapporto triangolare, non privo di tensioni in un senso e nell'altro. Così i vescovi francesi appoggiano sempre più esplicitamente il Mrp nella serie di consultazioni elettorali che si succedettero fra il

Una pluralità di posizioni che l'episcopato certificò nel 1972 con un documento sulla libertà di appartenenza politica da parte dei credenti

1945 e il 1946 e ripeteranno tale appoggio in quelle (sfortunate) del 1951. Ma con un impegno non paragonabile a quello dell'episcopato e del clero italiano dello stesso periodo. L'origine resistenziale del Mrp lo aveva indotto a essere assai severo nei confronti di una gerarchia che aveva raramente preso le distanze da Pétain e a richiederne una larga epurazione:



Il generale de Gaulle con Georges Bidault

atteggiamenti che avevano creato una distanza non facilmente colabile.

Invece l'Mrp trovò un interlocutore molto più interessato proprio nella Santa Sede: Marchi lo prova con una mole di documenti di grande interesse, specialmente le relazioni degli ambasciatori francesi, che poi erano uomini del calibro di Jacques Maritain e Wladimir d'Ormesson. Soprattutto in vista delle elezioni del 1951, il Vaticano scese in campo con molta decisione: non solo cercò di depotenziare l'azione di una parte dell'episcopato francese che, riaprendo l'annosa questione scolastica, stava mettendo in difficoltà l'Mrp; ma intervenne con un editoriale dell'Osservatore Romano (25-26 maggio 1951) firmato da Federico Alessandrini, in cui si riproponeva con nettezza il modello italiano del partito unico dei cattolici.

Paradossalmente proprio questo legame diretto con la Santa Sede, oltre a un approccio decisamente sovranazionale in altre questioni fondamentali come la costruzione europea e la difesa atlantica, appannarono agli occhi di molti francesi il carattere "francese" dell'Mrp e ne compromisero l'esito elettorale.

Il partito di Bidault e di Schumann non riuscì così a trasformarsi (come aveva fatto la Dc de De Gasperi) in un partito cattolico e al tempo stesso anche nazionale, aperto cioè ad ambienti sociali e politici che non si rifacevano direttamente al cattolicesimo politico. Restò un partito identitario e, per di più, l'espressione di una sola anima del cattolicesimo francese: da qui un destino inevitabilmente di minoranza. In Italia la Dc non ebbe a lungo alternative: una volta esclusa l'ipotesi di un secondo partito cattolico, essa divenne una "federazione" di tendenze che raccoglieva tutte le anime del cattolicesimo italiano. In Francia il Mrp ebbe invece da subito concorrenti temibili: da questo punto di vista, decisivo fu il dissenso col generale de Gaulle emerso nel corso del 1946.

Com'è noto, il capo della Resistenza francese, a cui pure gli uomini del Mrp erano stati profondamente legati (Marchi parla di una doppia *fidelitas*), condannò a più riprese la deriva partitocratica e parlamentaristica che i partiti stavano imprimendo alle due costитуzioni elaborate in quell'anno e ne previde la debolezza. Su questo si consumò la rottura con gli amici cattolici con cui aveva lottato negli anni precedenti: seguì la fondazione del Rassemblement du Peuple Français (Rpf), che erose in maniera decisiva l'elettorato del Mrp già all'elezioni amministrative del 1947 e poi nelle legislative del 1951.

Di fronte alla crisi della IV Repubblica e dopo il ritorno al potere di de Gaulle nel 1958, il Mrp riprese a collaborare col generale, ma ormai da posizione di minoranza: ne appoggiò la politica algerina, cercò di minimizzare l'impronta presidenzialistica della nuova costituzione, ma poi ripeté di fronte alle prime manifestazioni del suo tiepido europeismo e del suo ancor più tiepido atlantismo. Il nuovo presidente aveva vinto la partita: da sempre in un buon rapporto con l'episcopato (da quando – in accordo col nunzio Roncalli – aveva ridotto al minimo l'epurazione post-bellica), agli inizi del 1959 liquidò anche la querelle scolastica con la *loi Debré*. Buon cattolico (si fece costruire una cappella all'Eliseo, in cui regolarmente andava a messa), al tempo stesso rispettoso della "laicità" francese, egli fondò un movimento politico in cui una buona parte del cattolicesimo francese finì per riconoscersi.

Non è tutto: da sempre in Francia era attivo un vivace cattolicesimo di sinistra, che soprattutto negli anni Cinquanta si era venuto distaccando dal Mrp in nome dell'anticolonialismo e del dirigismo economico. Sopravviveva un "integritismo" che dall'Action Française era passato attraverso l'esperienza di Vichy e aveva vissuto le guerre coloniali come un impegno decisivo della Francia cattolica. Dal Mrp sarebbe nata l'esperienza del Centre Démocrate fondato nel 1966 da Jean Lecanuet, che l'anno prima era stato candidato alle prime elezioni presidenziali a suffragio universale diretto.

Insomma una pluralità di opzioni politiche, che l'episcopato francese avrebbe finito per certificare col documento del 1972 *Politique, Eglise et Foi* sulla libertà d'opinione e di appartenenza politica da parte dei credenti.

Le chiese lignee di Samogizia

Una storia che rischia di andare in rovina

di IRENA VAISVILAITE

Le chiese lignee di Samogizia appartengono a una regione più ampia dell'architettura sacra lignea, di cui fanno parte anche la Polonia settentrionale, la Bielorussia e la Lettonia orientale. In questa parte dell'Europa la maggior parte delle chiese lignee risalgono al XVIII-XIX secolo e sono caratterizzate dal contrasto tra architettura piuttosto semplice e ricco arredamento interno. Una chiesa nella parte più alta del villaggio, vicino alla strada principale, è un elemento inseparabile del paesaggio della Samogizia.

Anche se a nord delle Alpi un tempo l'architettura lignea era abbastanza diffusa, col passare degli anni essa veniva sistematicamente sostituita con quella muraria. Il muro presto si è affermato anche nelle città dell'Europa centro-orientale, ma nelle località più isolate e nei territori boschivi il legno è rimasto a lungo il materiale più diffuso. Le fonti storiche attestano che nella prima metà del XVII secolo l'assoluta maggioranza delle chiese della Samogizia erano costruite in legno. Molte furono incendiate durante le invasioni moscovite e svedesi nella seconda metà del XVII secolo. Le successive disavventure non furono così devastanti. Circa un terzo delle chiese attualmente presenti nella regione di Samogizia furono costruite nella seconda metà del XVIII secolo. Le altre sono state innalzate durante il XIX o all'inizio del XX. Nell'architettura degli esterni e degli interni si rispecchiano i grandi stili architettonici, barocco,

classicismo, storicismo. Va sottolineato, che le forme architettoniche dipendono anche dalle possibilità stesse del materiale di costruzione, il legno.

Gli autori dei progetti delle chiese lignee per lo più sono sconosciuti. La costruzione veniva affidata alle squadre degli artigiani, aiutati dai falegnami locali. Negli interni lavoravano gli intagliatori professionisti, talvolta l'arredo veniva ordinato nei centri più grandi. Durante le ricostruzioni gli arredi delle chiese vecchie venivano trasferiti in

basilicali, rettangolari e di pianta a croce. Spesso avevano l'abside formata da tre pareti e un paio di sacrestie. Al di sopra del volume dell'edificio nella parte centrale spesso sorreggeva una piccola guglia, cosiddetta segnatura, nella quale veniva appesa una campana che segnava l'inizio della messa e il suo momento culminante. Una o due guglie sul volume della chiesa cominciarono ad apparire alla fine del XVIII secolo.

Nel XIX secolo sotto l'influenza del classicismo sono apparsi i porticati con colonne.

L'influenza dell'architettura storicista portò all'uso più frequente dei dettagli intagliati e delle cesellature all'esterno degli edifici. Accanto alle chiese venivano costruiti campanili e cappelle mortuarie. Intorno alle chiese vi erano ampi spazi delimitati da recinti murati o in legno e nel recinto potevano essere allestite stazioni di Via Crucis. All'interno del recinto venivano sepolti i sacerdoti e fondatori delle chiese.

La maggioranza assoluta delle chiese aveva il nartece – ingresso, destinato ai pubblici peccatori, ai le partorienti o a coloro che chiedevano elemosina. Le pareti interne venivano ricoperte da assi, spesso verniciate, talvolta anche dipinte. Oltre a quello principale le chiese avevano almeno due altari laterali. Elementi caratteristici dell'arredo erano l'ambone, i confessionali, il battistero allestito in una cappella o vicino al presbiterio. Il pavimento era di mattoni, qualche volta, di blocchi massicci di legno o di assi verniciate. Il soffitto solitamente era piatto, ma si trovano anche volte cilindriche, ricoperte da assi in legno. Sopra l'ingresso veniva allestito il coro per l'organo e i cantori. Nel presbiterio spesso s'incontrano logge destinate ai donatori, qualche volta gallerie.

Nella seconda metà del XX secolo in quasi tutte le chiese lignee è comparsa l'illuminazione elettrica e il riscaldamento, che impongono rigide norme di sicurezza. Per cause ideologiche nella seconda metà del XX secolo le chiese lignee lituane non sono state al centro di attenzione delle istituzioni della tutela del patrimonio culturale. Non vi era sviluppata una metodologia di tutela e di conservazione, la quale perfino oggi non viene largamente applicata. In una situazione climatica ostile, le chiese necessitano di continua cura e di numerosi restauri. Bisogna proteggere il tetto e le finestre, so-



Chiesa dei Santi apostoli Pietro e Paolo (1757)

quelle nuove oppure si acquistavano gli altari delle chiese delle città più grandi, dismessi a causa della mutazione dei gusti o di altri motivi.

In Samogizia non sono rimaste chiese lignee gotiche, ma conoscendo le caratteristiche delle chiese di questo stile costruite in muro, si può supporre che le chiese costruite nei secoli XV e XVI abbiano avuto forme semplici e compatte, di pianta rettangolare, con un tetto alto e spiovente, probabilmente senza guglie. L'influenza dell'architettura gotica in Lituania, soprattutto in provincia, era abbastanza forte durante tutto il XVII secolo. Pertanto essa doveva riguardare anche l'architettura lignea. Invece il barocco nell'architettura lignea si esprime attraverso i volumi piramidali, le forme più complesse di tetti, porte, finestre e di altri dettagli. Tuttavia la ricchezza del barocco si vede soprattutto negli interni.

Le chiese lignee settecentesche sono caratterizzate da una varietà di piante e di volumi. In quel periodo venivano costruite chiese di una e di tre navate, a forma d'aula e



Interno della chiesa di Sant'Anna a Pavonėnai (1802)

stituire le parti logorate, pitturare regolarmente le pareti esterne. Ma i villaggi sono sempre meno abitati. In molti ritornano una o due volte all'anno in occasione delle maggiori feste parrocchiali. È difficile immaginare come possa reggere un edificio ligneo in assenza delle persone che ne abbiano cura e lo ripariano continuamente.

Diego Javier Fares e l'enciclica «Lumen fidei»

Questione di prospettiva

Papa Francesco, nella *Lumen fidei*, ci dice che «la fede, non solo guarda a Gesù, ma guarda dal punto di vista di Gesù, con i suoi occhi: è una partecipazione al suo modo di vedere» (n. 18). Da questa indicazione parte il gesuita Diego Javier Fares per una riflessione sulla fede pubblicata nel numero in uscita della *Civiltà Cattolica*. «Vedere con gli occhi di Gesù – si legge nell'articolo – va inteso come un vedere dialogando, domandandosi come vede il Signore, manifestando come uno vede, e aggiungendo amorosamente le prospettive». Proprio in questi dialoghi e aggiustamenti di prospettive, continua Fares, consiste il Vangelo: «Essere evangelizzato significa ricevere una nuova prospettiva con cui dialogare riguardo a ciò che si vede. La nuova notizia – il Vangelo – non è soltanto un contenuto essenziale che una mentalità fosse molto europea va man mano ripulendo, come se rimaner con meno parole fosse più autentico. In una buona notizia c'è qualcosa di più (...) non si tratta di un'ideologia che ci viene imposta, ma di una storia di salvezza che ci viene raccontata e alla quale siamo invitati a partecipare, raccontando le nostre esperienze». Vedere però, rileva ancora il gesuita, non è un esercizio neutro, implica una decisione: possiamo «fare violenza all'altro con il nostro sguardo curioso e scrutatore: al fine di usarlo, oppure «aprirsi in modo umile e servizievole a ciò che l'altro voglia mostrarci».

Nelle foto di Paknys

Pubblichiamo alcuni stralci dal libro *Chiese lignee di Samogizia* (Roma, Gangemi, 2013, pagine 63) che – per iniziativa dell'Ambasciata della Repubblica di Lituania presso la Santa Sede e dell'Ordine di Malta – raccoglie fotografie di Ramondas Paknys.